RIUNITO OGGI A WASHINGTON

Il «vertice» atlantico discute il rafforzamento militare dell'alleanza

Lo « squilibrio » delle forze in Europa e la crisi delle posizioni occidentali in Africa al centro della riunione

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — Squilibrio militare in Europa, crisi delle posizioni occidentali in Africa: le due questioni vengono ormai strettamente legate e il risultato è che il consiglio della NATO, che si riunisce oggi a Washington al livello dei capi di Stato o di governo, discuterà il programma militare più ambizioso che sia stato formulato da quando esiste l'alleanza atlantica. Esso è diretto — secondo i suoi promotori — prima di tutto a colmare il vuoto che si sarebbe prodotto nello schieramento militare della NATO in conseguenza di una asserita schiacciante superiorità dello schieramento militare del Patto di Varsavia. Ma è evidente che qualora il programma venisse approvato — ed è assai probabile che lo sia — ci troveremmo davanti all'accentuarsi della spirale della corsa agli armamenti. Per ora nessuno parla esplicitamente della bomba al neutrone. La decisione di fabbricarla, tuttavia, può diventare inevitabile in un contesto come quello attuale in cui in assenza di prospettive di soluzioni politiche, che nè l'uno nè l'altro schieramento sembra in grado di proporre, tutto rischia di venire affrontato sul terreno della continua ricerca della superiorità militare.

Da che cosa nasce nell'ottica occidentale, la necessità del programma di cui si discute? Si è già detto, nei giorni scorsi, che le valutazioni americane, largamente condivise dagli europei, stabiliscono che tra NATO e Patto di Varsavia, il rapporto di forza militare sarebbe di uno a tre a favore di quest'ultimo schieramento. Ciò non è nuovo. Nuovo sarebbe invece il fatto che mentre negli anni scorsi la relativa debolezza numerica delle forze NATO era compensata da un più elevato livello tecnologico delle armi a sua disposizione oggi tale vantaggio sarebbe stato annullato. Le forze del Patto di Varsavia disporrebbero, infatti, di armi, tra cui il missile SS 20, non meno moderne di quelle della NATO. Alla valutazione militare si aggiunge una valutazione politica. Perchè — ecco la domanda — l'Unione Sovietica e i suoi alleati si sono impegnati nella ricerca di una superiorità militare in Europa? La prima risposta si chiama, secondo gli analisti politici di qui, Jugoslavia. Ma da quando si è manifestata la crisi della politica africana degli Stati Uniti, viene data anche un'altra risposta, assai più complessa: la superiorità militare del Patto di Varsavia servirebbe all'URSS, per tenere l'Europa sotto tiro in caso di tentazione di risposta militare occidentale in Africa. Siamo, come si vede, non molto lontano dal processo alle intenzioni. Ma il fatto che appunto sulla base di un tale processo si programmi la politica militare dell'occidente, sta ad indicare che ci troviamo in un momento assai delicato e pericoloso dei rapporti tra est ed ovest.

Le avvisaglie sono state numerose e sempre più incalzanti. Esse partono da quando, pochi mesi dopo l'insediamento di Carter alla Casa Bianca, si è manifestato un diffuso malumore tra gli alleati europei degli Stati Uniti circa le reali intenzioni della nuova amministrazione. Essa è stata accusata di perseguire obiettivi contraddittori: da una parte mirare a destabilizzare la situazione nell'Europa orientale attraverso la campagna per i « diritti umani » e dall'altra, cercare accordi con l'URSS, per esempio nel campo della limitazione delle armi strategiche, sulla testa dell'Europa. E in effetti la politica americana si prestava a tali accuse.

E' in questo contesto che si sono verificati due fatti assai importanti: la decisione di Carter di sospendere la fabbricazione della bomba N e il crescente allarme fra le iniziative sovietiche e cubane in Africa. L'accusa contro l'amministrazione, alla luce di questi fatti, è diventata più dura. Carter è apparso come un presidente oscillante ma sostanzialmente cedevole e per ciò stesso pericoloso sia agli occhi di settori consistenti del Congresso americano sia agli occhi di numerosi alleati europei. Al tempo stesso — secondo le analisi occidentali — i sovietici hanno fatto ben poco per consentirgli di difendersi. Sulla scia della accusa di oscillazione da una parte e della mancata comprensione sovietica dall'altra è cominciata una nuova fase dell'azione internazionale degli Stati Uniti. Essa si è espressa nel viaggio di Brzezinski a Pechino, dove il presidente del Consiglio nazionale di sicurezza americano si è spinto assai avanti nel delineare una intesa organica Washington - Pechino diretta a contrastare l'azione sovietica, nella denuncia delle responsabilità cubane nell'azione militare degli oppositori di Mobutu nello Shaba, nel blocco del negoziato SALT e infine nel programma di forte rafforzamento dello schieramento NATO in Europa. Tutti questi elementi sembrano delineare un mutamento del rapporto tra URSS e Stati Uniti, e di conseguenza tra est ed ovest, in cui sembrano restringersi i margini della trattativa e allargarsi, invece, quelli dello scontro politico. L'ultima manifestazione di questa tendenza si è avuta domenica sera con le dichiarazioni di Brzezinski contro la politica sovietica, le più dure che un dirigente americano di quel livello abbia pronunciato da molti anni. Il presidente del Consiglio nazionale di sicurezza è arrivato ad accusare Mosca di violazione del codice non scritto della coesistenza. E ciò sullo sfondo di una richiesta che comincia a prendere corpo, di riduzione drastica dei rapporti commerciali tra i due paesi, a cominciare dall'abbassamento dei livelli di vendita di grano americano all'URSS.

Ecco, dunque, il contesto generale, sinteticamente riassunto, in cui si riunisce il consiglio della NATO. In molte delegazioni europee si assicura che non tutti i convenuti seguiranno la più recente edizione delle oscillazioni carteriane. Ciò è possibile. Resta tuttavia il fatto che non sono in pochi a interrogarsi sui reali obiettivi della controparte sovietica. Si è preso atto, ad esempio, della disponibilità di Gromiko, manifestata nel corso del recente incontro con Carter, a concludere l'accordo SALT. Ma non è risultato persuasivo il modo come il ministro degli esteri dell'URSS ha parlato dell'Africa, limitandosi ad accusare il presidente degli Stati Uniti di essere male informato.

Nel corso della giornata di oggi, ad ogni modo, si avranno maggiori elementi di giudizio. In apertura del consiglio della NATO è previsto un intervento del presidente degli Stati Uniti che consentirà di comprendere meglio come stanno le cose. Ma un fatto sembra chiaro fin da ora. E cioè che eventuali manifestazioni di dissenso su una linea di durezza nei confronti dell'URSS, saranno in questo consiglio atlantico meno estese che in altre occasioni del genere. Andreotti, che è giunto a Washington domenica sera, parlerà probabilmente anche egli nella giornata di oggi. Ci si attende che il presidente del consiglio italiano esponga la linea della necessità di una risposta politica e non militare alle iniziative sovietiche in Africa. Si tratta di una linea generalmente condivisa. Nessuno, e probabilmente nemmeno Brzezinski, pensa a confronti di carattere militare. Ma quel che manca, appunto, almeno fino ad ora, è una proposta politica. Vedremo se essa emergerà a conclusione dei lavori del consiglio atlantico, previsti per mercoledì.

a. j.

In discussione a Washington

In dieci punti il piano NATO a lungo termine

Una dichiarazione del compagno Aldo D'Alessio

ROMA — Sul piano a lungo termine della NATO, da oggi all'esame del « vertice » della Alleanza atlantica, ha rilasciato una dichiarazione il compagno Aldo D'Alessio, responsabile del gruppo comunista della commissione Difesa della Camera. Egli ricorda innanzitutto che su questo argomento il PCI aveva presentato, durante la discussione sul bilancio, un ordine del giorno accettato dal governo, ma che non è stato finora possibile discuterne. Circa il merito della programmazione militare della NATO, D'Alessio richiama alcuni fatti, ricordando fra l'altro che nel maggio del 1977 i ministri della Difesa della Alleanza approvarono una cosiddetta « direttiva ministeriale », da cui sono derivate: l'adozione di misure specifiche a breve termine, la definizione di un programma a medio termine che copre un arco di tempo proiettato fino al 1984; l'elaborazione di un programma di difesa a lungo termine fino al 1990, concepito come un intervento straordinario da cui deriveranno, per il nostro Paese, anche consistenti impegni finanziari.

Il programma a lungo termine all'esame del « vertice » NATO sarebbe articolato in dieci settori: 1) preparazione delle forze, con lo scopo di ulteriori miglioramenti in fatto di armamenti controcarro, di difesa dalle operazioni nucleari, di dislocazione delle forze e dei depositi logistici, nonché dei dispositivi procedurali e organizzativi occorrenti, per mettere le forze nazionali sotto comando e controllo della NATO; 2) miglioramento dei rinforzi, con misure per accelerare lo spiegamento delle unità, da garantire fra l'altro con disponibilità di depositi adeguati; 3) mobilitazione delle riserve, nel senso di elaborare proposte utili per un impiego più efficiente e tempestivo delle risorse umane esistenti, in particolare di quelle dei paesi del continente; 4) schieramento marittimo della NATO, con l'adozione di provvedimenti che dovrebbero comportare un impiego più economico delle attuali disponibilità; 5) potenziamento della difesa antiaerea dell'Alleanza, con un assieme coordinato di programmi; 6) problemi del comando, del controllo e delle comunicazioni; 7) misure per la guerra elettronica; 8) programmi di razionalizzazione riferiti essenzialmente alla standardizzazione degli armamenti e alla loro interoperatività; 9) logistica dei consumi; 10) ammodernamento delle forze nucleari.

Quanto alla posizione del PCI — precisa D'Alessio — con la riserva di esaminare punto per punto le diverse questioni, essa si può sinteticamente riassumere nei seguenti punti: necessità di un dibattito in commissione Difesa, per conoscere e valutare il programma definito nel « vertice » NATO, nonché i connessi impegni del nostro Paese; conferma di un indirizzo basato sulla scelta di non alterare unilateralmente gli equilibri esistenti, di contrastare le tendenze negative, di sviluppare proposte e iniziative concrete per la distensione, il disarmo e la pace; verifica della congruità dei progetti di difesa, sulla base di questa impostazione; approvazione soltanto delle spese militari necessarie; neutralizzazione delle spinte al rilancio della corsa agli armamenti e all'ulteriore sperpero di mezzi militari; opposizione alla introduzione di nuove armi distruttive quali la bomba N; individuazione, nel quadro degli impegni contratti in seno all'Alleanza atlantica, di strumenti idonei, quali ad esempio la programmazione, per garantire l'autonomia della funzione di indirizzo e di controllo del governo e del Parlamento.

Delegazione del PCI al Congresso del PC Finlandese

HELSINKI — Si apre domani il 18. Congresso del Partito comunista finlandese. Al congresso partecipano, in rappresentanza del PCI, i compagni Armando Cossutta, membro della Direzione, e Antonio Bassolino, membro del Comitato centrale e segretario regionale della Campania. Cossutta e Bassolino parteciperanno anche ai festeggiamenti per il 60 anniversario del partito finlandese che si svolgeranno a conclusione del Congresso.

SCIROPPI
NATURALI
11 GUSTI
per tutti i gusti
ARANCIO AMARENA CAFFÈ
ORZATAMENTA LIMONE
TAMARINDO MENTA ORZATA
CEDRATA GRANATINA
POMPELMO
SENZA COLORANTI

Intervista con mons. Nguyen Van Binh arcivescovo di Città Ho Chi Minh

Cattolici in Vietnam

Il lavoro comune della Chiesa e dello Stato per superare i vecchi fossati e le difficoltà sorte dopo la liberazione del Sud - Gli interessi nazionali e l'azione nello spirito del Concilio Vaticano II - Un nuovo capitolo della storia

Dal nostro inviato

CITTA' HO CHI MINH — Monsignor Nguyen Van Binh, arcivescovo di Città Ho Chi Minh, conversa amabilmente con l'inviato dell'*Unità*, in uno dei freschi saloni dell'arcivescovado, dove ci ha ricevuto. La conversazione ricalca le linee dell'intervista scritta, ma sconfina quasi subito. L'arcivescovo ha un gesto di esitazione, si scusa di apparire forse indiscreto e di urtare forse, senza intenzione, i nostri sentimenti, e poi chiede: « *Senta, mi dica francamente... in tutta franchezza: il signor Berlinguer era sincero, quando scriveva la sua lettera a mons. Bettazzi?* ». Rispondiamo che sarebbe impossibile, per un partito di queste dimensioni e di questo seguito, proclamare in pubblico una politica, e pensarne invece, in privato, un'altra. Rispondiamo quindi, per conto di Berlinguer, che scrivendo quella lettera egli era sincero.

La domanda di monsignor Nguyen Van Binh non era tuttavia gratuita. Essa rifletteva evidentemente il suo stato d'animo autentico, e non tanto nei confronti dei comunisti italiani, che sono lontani, quanto di quelli vietnamiti, con i quali aveva ed ha più direttamente a che fare: e in un paese nel quale antiche e profonde erano e sono, tra i cattolici, le radici dell'anticomunismo, nutrite per decenni da una propaganda martellante attuata da tutti i colonialismi passati sul corpo del Vietnam. Ma la domanda rifletteva anche, come ci pare di capire, la preoccupazione di trovare nei fatti la conferma che le sue scelte erano state giuste: da quella che lo portò nei giorni precedenti la liberazione di Saigon a lanciare un appello ai preti vietnamiti perchè non ripetessero l'errore compiuto nel Nord nel 1954, quando fuggirono davanti alla rivoluzione e incitarono centinaia di migliaia di cattolici a fuggire con loro, e rimanessero invece stavolta nelle loro chiese e coi loro fedeli; a quella che lo ha portato ad essere esponente di punta, nella Chiesa vietnamita, della corrente che sostiene l'impostazione del Concilio Vaticano II, posizione non facile in una Chiesa in cui molti esponenti erano — e probabilmente sono tuttora — impegnati in tutt'altro spirito e ancorati all'ideale, se così lo si può definire, della crociata anticomunista. Episodi concreti di questo spirito e di questa crociata ce ne sono stati, come è noto, poichè la tentazione di usare delle strutture così radicate e solide di un organismo come la Chiesa per combattere la rivoluzione — in una azione irrimediabilmente di retroguardia e destinata alla sconfitta — è apparsa non resistibile.

La crociata anticomunista, come si sa, richiede che vengano individuati e sfruttati tutti gli elementi di divisione e di contrapposizione. Nella intervista formale, e nella conversazione che l'ha accompagnata, mons. Nguyen Van Binh ha sottolineato invece la necessità di trovare il denominatore comune: in questo caso, come ha detto, l'amore per il paese, comune ai cattolici ed ai comunisti. Le ragioni di questo amore possono essere diverse (*« c'è la fede che ci spinge a questo lavoro »*, ci ha detto monsignore) ma è partendo da qui che può essere scritto il nuovo capitolo della storia dei cattolici nel Vietnam liberato, unificato e socialista.

E' la prima volta, a quanto ci risulta, che mons. Nguyen Van Binh ha accettato di concedere una intervista formale ad un giornale comunista.

Emilio Sarzi Amadè

«Diamo il nostro contributo nell'opera di ricostruzione»

— *Quali sono secondo lei il posto e il ruolo dei cattolici oggi nel Vietnam? Quale è il loro contributo alla ricostruzione del paese, che ha subito tante distruzioni e perdite in vite umane, e alla creazione di una società nuova?*

« Noi siamo vietnamiti, che viviamo sul suolo vietnamita. Da qualche anno a questa parte, noi ci diciamo " *vietnamiti cattolici* ", anziché " cattolici vietnamiti ", per meglio sottolineare il fatto che noi siamo cattolici, ma che prima di tutto noi siamo vietnamiti. Coscienti del posto e del ruolo dei vietnamiti, divenuti padroni della nazione, noi, i cattolici — dal clero e dai religiosi fino ai fedeli — diamo tutti il nostro contributo all'opera di ricostruzione del nostro paese. Si può dire: in tutte le grandi fattorie statali e su tutti i cantieri, negli enti, imprese e fabbriche, come nelle zone di decentramento e nelle nuove zone economiche, dovunque, dei cattolici sono presenti, e lo sono in modo positivo. Non ho sottomano i dati delle altre diocesi. Ma nell'arcidiocesi di Città Ho Chi Minh — secondo il bilancio del 1977 — i cattolici che hanno ricevuto felicitazioni ufficiali sono in numero abbastanza elevato. Come nello stabilimento tessile Dong Nam dove, sulle quattordici operaie della sezione 22, cinque sono cattoliche; e le due che sono state promosse " lavoratrici di avanguardia " sono cattoliche; delle sei religiose in servizio all'ospedale antitubercolosi di Hong Bang, quattro sono state promosse " *lavoratrici di avanguardia* " e due " *militanti di élite* " nel movimento di emulazione, mentre sul totale dei 650 dipendenti dell'ospedale, ci sono 200 " *lavoratori di avanguardia* " e 4 " *militanti di élite* " soltanto ».

— *Tre anni dopo la liberazione del paese e dopo la riunificazione, come descriverebbe lo stato dei rapporti tra la Chiesa cattolica e lo Stato socialista del Vietnam?*

« Posso dire che i rapporti tra la Chiesa cattolica e lo Stato socialista del Vietnam migliorano di giorno in giorno. All'inizio, bisogna ammetterlo, ci sono state certe difficoltà, derivanti dai pregiudizi e dai malintesi di entrambe le parti. Ma grazie all'approfondimento della politica del governo, in particolare quella che riguarda le religioni, grazie anche ai contatti che abbiamo potuto avere con i dirigenti del partito e dell'amministrazione a livello centrale come a quello locale, abbiamo ben compreso che l'obbiettivo perseguito dai comunisti — fino al sacrificio della loro vita — non è altro che la felicità di tutti e di ciascuno. D'altra parte, i nostri fratelli rivoluzionari si rendono sempre più chiaramente conto che la grande maggioranza dei vietnamiti cattolici sono patrioti. Se essi hanno avuto dei limiti nell'espressione del loro patriottismo, è stato a causa dei malintesi dovuti ad una propaganda perniciosa. Oggi, nella nuova situazione, lontani da qualsiasi dominazione straniera, la capacità dei cattolici di fare la loro parte è moltiplicata. Inoltre, i nostri fratelli rivoluzionari continuano ad aiutarci. Con molta pazienza, i dirigenti di Città Ho Chi Minh sono venuti varie volte a intrattenersi coi vescovi, i preti, e i religiosi, contribuendo così a farci comprendere meglio la politica del partito e dello Stato. Dal canto nostro, noi abbiamo pure avuto degli scambi di opinione molto amichevoli con essi, e partecipato ad incontri organizzati sia dal Fronte della patria sia dal governo. Grazie a ciò, noi ci comprendiamo meglio, da una parte e dall'altra, e abbiamo maggior stima gli uni degli altri, per essere meglio al servizio del nostro paese. Io penso che se si considera l'interesse del popolo come bene comune, qualsiasi problema può essere risolto facilmente. Così, prima dell'ordinazione di un prete o la nomina di un curato, noi abbiamo l'abitudine di avere uno scambio di opinioni con il Fronte e l'amministrazione locale. Perchè il prete, responsabile di una parrocchia, ha influenza su delle persone che sono nello stesso tempo fedeli e cittadini. Secondo noi, questi scambi preventivi di opinione creeranno delle condizioni favorevoli alle attività religiose dei preti, sul piano locale ».

— *Tra i problemi lasciati in eredità dalla storia, quali sono i più complessi per la Chiesa e per i fedeli? Come risolverli?*

« Sì, noi abbiamo vissuto per secoli sotto un preciso regime sociale. Oggi, in una società totalmente diversa e totalmente nuova, ci sono senza dubbio molti problemi che debbono essere risolti. Alcuni sono risolvibili con relativa facilità, basta per questo una giusta conoscenza delle cose e una ferma decisione. In particolare, noi ci siamo adattati, abbastanza rapidamente sul piano delle strutture e del modo di vita. Nel passato, in una società capitalista, per esempio, lo Stato non poteva occuparsi di tutti i bisogni del popolo, e allora dovevamo farci carico della creazione di scuole, ospedali e orfanotrofi. Oggi, sotto il regime socialista, dato che lo Stato assume a proprio carico tutte le opere educative, sanitarie e sociali, al servizio di tutto il popolo, non esitiamo a rimettere all'amministrazione le nostre istituzioni. I cattolici che lavorano in queste istituzioni possono continuare le loro attività come personale dello Stato. Nello stesso spirito, abbiamo rimesso allo Stato quei centri di sfruttamento finanziario che possedevamo nel passato per sostenere le nostre opere sociali. Per quanto riguarda il mantenimento dei preti e dei religiosi, tutti devono vivere come il popolo lavoratore. E' questo il caso della maggior parte dei religiosi e delle religiose della nostra arcidiocesi. Anche i nostri seminaristi dividono il loro tempo tra lo studio e il lavoro manuale. I preti che debbono consacrare tutto il loro tempo ai doveri pastorali saranno mantenuti dal contributo finanziario dei fedeli ».

« Il problema che continua ad essere il più complesso è quello dei pregiudizi. Per liquidarli completamente, ci occorrono del tempo e molte condizioni favorevoli. Le potenze straniere avevano scavato sistematicamente, e per lunghi anni, in seno al nostro popolo, un profondo fossato tra buddisti e cristiani, tra la gente del Nord e quella del Sud, tra credenti e non credenti, e ciò allo scopo di impadronirsi del nostro paese e poi mantenervi la loro dominazione. Soprattutto in questi ultimi decenni, rendendosi conto che la rivoluzione socialista aveva la possibilità di vincere, essi hanno cercato in tutti i modi di seminare la divisione tra i cristiani ed i rivoluzionari, tra atei e teisti, facendo credere ai nostri cattolici che la coesistenza con i comunisti era impossibile. Tuttavia, dopo tre anni di coesistenza sotto la direzione del partito comunista, ci rendiamo conto che, malgrado la differenza tra le ideologie e le visioni del mondo esistente tra credenti e non credenti, i cattolici ed i comunisti hanno tutti la stessa preoccupazione e la stessa decisione di lavorare per il benessere e la felicità di tutti ».

« Come abbiamo detto negli ultimi tre anni grazie alla politica molto equa del governo rivoluzionario nei confronti delle religioni, e all'aiuto sempre pieno di comprensione del comitato del partito e del Fronte della patria di Città Ho Chi Minh da un lato e dall'altro grazie all'evoluzione sempre più notevole dei cattolici siamo riusciti a colmare in parte il fossato della divisione ed a cancellare la maggior parte dei pregiudizi. Certo il lavoro non è così semplice e facile come se si trattasse di voltare la pagina di un libro. I cinquanta milioni di abitanti non possono avere contemporaneamente lo stesso grado di intelligenza e le stesse condizioni per capire bene le cose. Bisogna dunque riconoscere sinceramente che esistono ancora dei pregiudizi in certi quadri rivoluzionari nei confronti dei cattolici così come in cattolici nei confronti dei rivoluzionari. Tuttavia, per tutti noi la marcia della storia è già molto chiara. Già molte volte ho detto ai preti, ai religiosi ed ai fedeli che noi abbiamo il dovere di impegnarci nelle varie opere al servizio del bene comune e a quello del popolo intero. Sarà nelle fattorie statali, dove tutti lavorano insieme, che coloro i quali si preoccupano sinceramente del bene del popolo si incontreranno, si apprezzeranno reciprocamente e si sentiranno tutti necessari all'opera comune. Tempo addietro date le differenze ideologiche, certuni fra noi pensavano che i religiosi non avrebbero potuto facilmente continuare l'insegnamento nelle scuole socialiste. Ma poiché essi si sono dimostrati insegnanti eccellenti, il governo li ha invitati a continuare, e la maggior parte di essi sono stati accettati come insegnanti statali ».

— *Quale azione conduce la Chiesa cattolica per realizzare nel concreto gli orientamenti del Concilio Vaticano II e delle conferenze successive?*

« L'orientamento del Concilio Vaticano II che i Sinodi episcopali cercano di promuovere, è un orientamento di apertura e di dialogo, di ritorno alla fonte, al servizio della massa, in particolare dei poveri. Secondo me e vivendo sotto il regime socialista che noi abbiamo delle condizioni favorevoli per la sua applicazione. Infatti, sotto il regime socialista, non essendo più soggetto all'attrazione del guadagno egoista, l'uomo sarebbe più disposto ad accogliere dei valori spirituali. Col lavoro, l'uomo non solo produce dei beni materiali e si vede utile alla società, ma capisce anche ciò che significa il denaro, comprende meglio i valori del lavoro e del lavoratore ».

« Tutti i vietnamiti di oggi procedono in questa direzione, che è veramente ragionevole e giusta. E' anche grazie a ciò che la Chiesa cattolica ha subito una evoluzione positiva. Io ho incoraggiato i nostri preti e religiosi a partecipare ai diversi lavori insieme al popolo, specialmente nelle opere di irrigazione e di drenaggio, nella costruzione delle fattorie statali. Grazie all'aiuto del Fronte della patria di Città Ho Chi Minh, all'arcivescovado è stato affidato un terreno di 50 ettari affinché il clero ed i religiosi possano contribuire alla produzione dei cereali. Per quanto concerne i nostri seminaristi, io li impegno a più di un anno di lavoro produttivo nelle diverse opere o fattorie statali, prima che siano ordinati preti. Penso che gli impegni in questo senso rispondano effettivamente all'orientamento del Vaticano II e dei Sinodi episcopali. Naturalmente bisogna che confrontiamo sempre il Vangelo con i valori scoperti nel corso di questo impegno, in modo che la nostra fede appaia come qualcosa che ci spinge a servire Dio e il popolo. Il cammino intrapreso dalla nostra Chiesa cattolica è un cammino pieno di incoraggiamenti e di promesse, ma non è un cammino facile. Esige molta riflessione e lavoro ».

Concluse con un comizio a Mestre le « Giornate culturali »

Italia e Uruguay: solidarietà e insegnamenti di un'esperienza

Hanno parlato Serri per il PCI, Cortesi per la DC, Ripa di Meana per il PSI e Villar per il « Frente Amplio »

Dal nostro inviato

VENEZIA — Con un comizio in piazza Ferretto a Mestre, il centro operaio di Venezia, si sono concluse domenica le « *giornate della cultura uruguaiana in lotta* ». Alla folla dei partecipanti hanno parlato i rappresentanti dei partiti democratici, che con la firma dei loro segretari nazionali avevano aderito al manifesto di convocazione delle « *giornate* ». Il discorso conclusivo del comizio è stato pronunciato da Hoscar Villar, segretario esecutivo del *Frente amplio* uruguayano. Nel *Frente* si erano uniti, per competere nelle ultime elezioni presidenziali prima del *golpe*, i partiti di sinistra, gruppi provenienti dai partiti che tradizionalmente avevano dominato la vita politica uruguaiana e la Democrazia cristiana. Il programma di rinnovamento del *Frente amplio* suscitò una vasta mobilitazione e rappresentò un'alternativa credibile al conservatorismo. Presenti al comizio erano anche i segretari dei partiti comunista e socialista uruguaiani, Rodney Arismendi e Josè Diaz.

Il saluto della gioventù liberale è stato portato dal dirigente nazionale Antonio Pacuelli. Carlo Ripa di Meana, presidente della Biennale e membro del CC del PSI, ha ricordato che nel sud della America latina tra i regimi fascisti esiste, ed opera sanguinosamente, una solidarietà poliziesca. A questa comunanza di atti repressivi si oppone e ancor più deve opporsi nel prossimo futuro, la solidarietà dei paesi democratici e antifascisti. Di qui il significato delle iniziative prese dall'Italia in questi anni e il significato delle « *giornate* » veneziane. In un senso più ampio l'esperienza dell'America latina è per noi italiani un monito. Se guardiamo all'Uruguay e all'Argentina vediamo che quei paesi sono passati da un periodo di terrorismo politico al *golpe* e alla perdita della democrazia. Di qui la convinzione che la nostra solidarietà di oggi è una forma concreta di lotta per la democrazia.

Marino Cortesi, vice presidente della giunta regionale, ha portato l'adesione della Democrazia cristiana alla manifestazione. Noi vogliamo, ha detto, che gli antifascisti uruguaiani sappiano che nel mondo ci sono forze che garantiscono i valori di libertà e quindi che la loro lotta ha una prospettiva e una certezza. Ancora qualche anno fa in Europa esistevano dei regimi fascisti e noi guardavamo preoccupati a quelle eredità di un altro periodo della nostra storia. Poi le cose sono profondamente cambiate, assistiamo oggi ad un grande rafforzamento della democrazia nel nostro continente. Questa esperienza deve dare fiducia agli amici uruguaiani.

Il compagno Serri, della Direzione del PCI, esprimendo l'attiva e appassionata solidarietà dei comunisti italiani con gli uruguaiani in lotta contro il fascismo ha sottolineato la importanza di una ampia partecipazione agli ideali dell'internazionalismo. Le difficoltà che nascono dalla crisi italiana, ha aggiunto, possono comportare il rischio di una chiusura in sè stessi: contro questa possibilità dobbiamo reagire sentendo tutta la forza ideale della lotta dei popoli nel mondo. Agiremo — egli ha continuato — perchè il governo, espressione di una maggioranza di partiti, assuma un atteggiamento incisivo riguardo alla restaurazione della democrazia nell'America latina. Un orientamento che anche i nostri alleati dovranno conoscere, in particolare dagli Stati Uniti, che hanno un grande peso in quella regione del mondo, affinché consentano e favoriscano la riconquista della democrazia. Egli ha inoltre osservato come l'esperienza di paesi quali l'Uruguay dimostra che il regime democratico vive e si mantiene solo con il sostegno delle grandi masse e con la loro unità.

Le « *Giornate* » della cultura uruguaiana avevano avuto sabato sera in piazza S. Marco un grande momento di partecipazione della città. Si era svolta una serata musicale alla quale avevano partecipato il complesso cileno Quilapayun, i cantautori uruguaiani Daniel Viglietti, Alfredo Zitarrosa, Numa Morales e David Stein il cantautore cubano Noel Nicola, il portoghese Yose Boreta e il complesso uruguaiano « *Camerata punta del Este* ».

Nella mattinata si era svolta l'ultima tavola rotonda prevista dal programma delle « *giornate* » che aveva avuto come tema il diritto. Ad essa avevano partecipato fra gli altri, rappresentanti delle associazioni internazionali dei giuristi quali Artacio Alejandro e Jean Louis Weil, avvocato di Parigi, rappresentante della associazione internazionale dei giuristi cattolici. Erano anche presenti gli avvocati Guido Calvi e Fernando Ostornol (cileno), e la parlamentare del Partito socialista italiano Maria Magnani Noya.

Guido Vicario

Delegazione di veterani del PCI torna dall'URSS

MOSCA — La delegazione dei veterani del Partito comunista italiano diretta dal compagno Cesare Freddizzi della commissione centrale di controllo e composta da partigiani, dirigenti e costruttori del PCI, è ripartita da Mosca dopo aver visitato la capitale dell'Unione Sovietica e le città di Leningrado e di Riga dove ha avuto incontri e colloqui con i dirigenti del partito, veterani della seconda guerra mondiale, partigiani e dirigenti di istituzioni politiche economiche e sociali dell'Unione Sovietica e della Repubblica socialista di Lettonia.

Ovunque la delegazione è stata accolta con grande amicizia e simpatia. Alla partenza da Mosca è stata salutata dal compagno Anatoli Krilov della sezione esteri del PCUS e dal vice presidente dell'Associazione veterani dell'Unione Sovietica.

La Cia rifiutò di collaborare all'indagini sul caso Moro?

NEW YORK — I « columnists » Roland Evans e Robert Novak hanno scritto ieri sulla *Washington Post* che la CIA fu costretta a rifiutare una richiesta di aiuto fatta dall'Italia (e precisamente dal CESIS) perchè collaborasse nella ricerca dei rapitori dell'on. Moro e che il rifiuto fu motivato « con i freni imposti alle operazioni dei servizio segreto americano da un Congresso timoroso ».

Bonn chiede a Belgrado l'estradizione di 4 terroristi

BONN — Il governo federale tedesco ha richiesto l'estradizione per quattro sospetti terroristi arrestati in Jugoslavia. Si tratta di Brigitte Mohnhaupt di 28 anni; Rolf Clemens Wagner, di 33, Peter Bock, di 26; e Sieglinde Gutrun Hoffmann, di trenta tre anni.